

# *GIRA la VOCE...65*

*Perché nessuno dica ... «io non lo sapevo»*

Carissimi,

benediciamo insieme il Signore per questo tempo in cui si è allentata la presa della pandemia; abbiamo potuto circolare e muoverci senza restrizioni e soprattutto hanno preso un po' di fiato le aziende, le attività, le imprese e tutti coloro che nel lavoro erano bloccati da questo momento difficile.

Noi in parrocchia abbiamo potuto vivere le gioie del GREST anche se in forma ridotta nei numeri. Sicuramente non è stato né ridotto, né scarso l'entusiasmo dei bambini che sentivano forte il desiderio di tornare a stare insieme e la passione dei ragazzi più grandi che hanno offerto il loro aiuto per vivere questa avventura. Dai momenti di festa vissuti insieme è apparso chiaro che siamo tutti stanchi di questa situazione che ci ha sorpresi e che non molla ancora la presa. Alla fine di luglio, a Moccone, abbiamo vissuto il campo-famiglie (20 famiglie) che ci ha dato modo di vivere e crescere nella comunione. Abbiamo visto accorciarsi le distanze e siamo stati contenti di stare fianco a fianco gli uni agli altri. Sia piccoli che grandi abbiamo gioito nello stare vicini. Un piccolo gruppo di giovani, in questi ultimi giorni, insieme a p. Amedeo, ha vissuto momenti di preghiera, di riflessione, di amicizia, di avventura e di cammino.

È giunta a tutti noi la notizia del trasferimento di p. Mario in un'altra comunità. Vogliamo ringraziare il Signore per il tempo che è stato con noi. È stato con noi sei anni con uno spirito semplice e disponibile, con il sorriso e una parola abbondante, pronto a qualsiasi servizio gli venisse chiesto. Sempre disposto a coinvolgersi e mai a stare ai margini. Lo affidiamo al Signore e preghiamo per lui perché possa rispondere con semplicità e generosità (come ha fatto tra noi) alla nuova missione che lo aspetta. La vita ci porta sempre su strade nuove e ci fa vivere situazioni sempre nuove e imprevedibili. La docilità ci permette di viaggiare con animo libero e senza amarezze. Questi distacchi che la provvidenza ci chiama a vivere siano occasioni per crescere nella libertà e per imparare a vivere bene il momento presente, per saper cogliere e raccogliere la grazia che via via si affaccia nella nostra vita.

Quest'anno abbiamo festeggiato i 25 anni di sacerdozio di p. Massimo che il 27 aprile 1996 veniva ordinato presbitero a Foligno. Il 7 settembre dello stesso anno anche p. Ciro e p. Emanuele sono stati ordinati ad Andria. È per noi motivo di vera gioia guardare quanta strada è stata percorsa, quanta gente è stata raggiunta, quanta grazia hanno potuto vedere i nostri occhi, quanto bene ricevuto e quanto bene il Padre ha permesso che passasse attraverso le nostre povere persone.

Io personalmente sono veramente confuso di fronte a tutto quello che il Signore sta operando nella mia vita. Ricordo da dove sono stato preso e i momenti così precoci in cui ha voluto visitarmi. Penso ai regali, tantissimi e bellissimi, che non posso né contare e neppure descrivere; rivedo i tantissimi fratelli incontrati lungo la strada. Ringrazio il Signore per come arrivo a questa tappa. Povero. Più povero di come sono partito. Perché alcune povertà le conosci nel viaggio. Ma sono contento che il Signore mi abbia dato sempre la grazia di fare tutto con un po' di passione. E lo ringrazio perché avverto di averne ancora. Mi consola il fatto che i frutti del nostro servizio non sono verificabili (se non quelli più piccoli). Mi conforta il fatto che i frutti li conosce solo il buon Dio e ritengo un regalo speciale il fatto di aver visto tante volte che ciò che usciva da me non era farina del mio sacco. Benedite con me il Signore. E insieme diamo la nostra benedizione a p. Mario.

Il Signore vi benedica

*p. Emanuele, p. Mario, p. Francesco e p. Amedeo*

# HO CONOSCIUTO IL VOLTO PIÙ BELLO DELLA CALABRIA

Carissimi, Carissime,

sei anni sono trascorsi da quando p. Massimo, al termine del consiglio per ridefinire le Comunità, quando già tutto era stato deciso e concluso, mentre uscivamo dalla sala, mi disse: «Tu vai a Cosenza». Risposi: «Va bene».

Qui, alla parrocchia S. Paolo Apostolo ho trascorso anni indimenticabili. Per la prima volta sono stato inserito nelle attività pastorali. Ho goduto di una bella Comunità che si è impregiata con l'inserimento di p. Amedeo e p. Francesco. Una esemplare vita fraterna, scandita dalla preghiera, dagli impegni, dal dialogo, dalla condivisione, dall'attenzione all'altro e, come in ogni famiglia, con qualche tempesta che a sera è stata sempre placata.

Con sincerità vi dico che in nessuna Comunità sono stato tanto bene.

Per l'ambiente e le persone, ho conosciuto il volto più bello della Calabria.

Mi avete accolto come uno di famiglia, mi avete accompagnato con l'affetto e con la preghiera, avete aperto i vostri cuori per rendermi partecipe della vostra vita, dei vostri sogni, delle gioie e delle sofferenze. Ho visto i vostri occhi brillare per la speranza, per le notizie belle, ho condiviso le vostre lacrime, davanti alle delusioni, alle sconfitte della vita, ma non ho mai permesso il distacco senza la serenità della speranza donata dalla fede e dall'esperienza della nostra storia personale, guidata dall'amore e dalla provvidenza del Signore.

Ho visto i bambini crescere, il vostro e nostro futuro. Non vi dispiaccia se prego che tra loro ci sia chi prenderà il mio posto.

Come ringraziarvi della vostra vicinanza in ogni situazione, della vostra disponibilità, della generosità che vi contraddistingue. Il Signore ne farà di fatica, per ricompensarvi di tutto.

Adesso, ancora una volta, il Signore mi dice: “esci dalla tua terra, dalla casa di tuo padre e vai dove io ti indicherò”.

Con la consueta semplicità e determinazione, prendo lo zaino sulle spalle e mi reco ad Andria, al Santuario del Santissimo Salvatore, con l'ufficio (che brutta parola) di superiore della comunità, per un anno, “ad complendum triennium” e dopo sarò nuovamente a disposizione del progetto del Signore.

Sono sicuro che voi non mi abbandonerete, ma mi sarete vicini con l'affetto e la preghiera.

Che devo dirvi? Vi lascio con dispiacere, sarei felice di restare con voi...

Lo spazio ci terrà lontani, ma i nostri cuori saranno vicini. Conservo nel cuore tutte le esperienze belle vissute, i vostri volti le vostre persone. Questa volta non cancellerò la mia rubrica telefonica. Non vi dimentico come voi non vi dimenticherete della mia piccola persona.

Grazie a ciascuno di voi.

p. Donato Mario Del Grosso

## SI ALZÒ DA TAVOLA

Esplorando l'Eucarestia, via maestra  
per sperimentare la comunione e vivere nell'ottica del servizio.

*Di don T. Bello*

Carissimi fratelli,

nel commentare brevemente il Vangelo di Giovanni che è risuonato in questa assemblea, desidero prendere l'avvio da una frase della celebre lettera che San Clemente Romano scrisse ai Corinzi nel primo secolo dell'era cristiana.

Se ricorro a San Clemente non è soltanto per ragioni di buona creanza, visto che oggi la liturgia fa memoria di questo grande pontefice morto martire dopo che era stato condannato, secondo la tradizione, ai lavori forzati nelle cave di marmo del Chersoneso.

Ma è soprattutto perché la frase sintetizza i passaggi fondamentali del brano evangelico, scandito

essenzialmente su tre pregnantissimi verbi: “Si alzò da tavola”, “Depose le vesti”, “Si cinse un asciugatoio”. L’espressione di San Clemente è questa: “Cristo è degli umili; non di chi si eleva sul suo gregge”.

A me pare che ci sia qui anche il nesso che in questi due giorni abbiamo cercato di trovare tra l’Eucarestia e i problemi di vita del sacerdote di oggi.

### **Si alzò da tavola**

Significa due cose. Prima di tutto che l’Eucarestia non sopporta la sedentarietà. Non tollera la siesta. Non permette l’assopimento della digestione. Ci obbliga, a un certo punto, ad abbandonare la mensa. Ci sollecita all’azione. Ci spinge a lasciare le nostre cadenze troppo residenziali per farci investire il fuoco che abbiamo ricevuto in gestualità dinamiche e missionarie. Questo è il guaio: le nostre Eucarestie si snervano spesso in dilettezze morose, languiscono nei tepori del cenacolo, si sciupano nel narcisismo contemplativo, e si concludono con tanta sonnolenza lusingatrice che le membra si intorpidiscono, gli occhi tendono a chiudersi e l’impegno si sterilizza.

Se non ci si alza da tavola, l’Eucarestia rimane un sacramento incompiuto. La spinta all’azione è così radicata nella sua natura, che obbliga a lasciare la mensa anche quando viene accolta con l’anima sacrilega, come quella di Giuda: “Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte”.

Ma “si alzò da tavola” significa un’altra cosa molto importante. Significa che gli altri due verbi “deporre le vesti” e “cingersi i fianchi con l’asciugatoio” hanno valenza di salvezza solo se partono dall’Eucarestia. Se prima non si è stati a tavola, anche il servizio più generoso reso ai fratelli rischia l’ambiguità, nasce all’insegna del sospetto, degenera nella facile demagogia e si sfilaccia nel filantropismo faccendiero, che ha poco o nulla da spartire con la carità di Gesù Cristo.

Per noi presbiteri e vescovi ogni impegno vitale, ogni battaglia per la giustizia, ogni lotta a favore dei poveri, ogni sforzo di liberazione, ogni sollecitudine per il trionfo della verità devono partire dalla tavola, dalla consuetudine col Cristo, dalla familiarità con Lui, dall’aver bevuto al calice suo con tutte le valenze del suo martirio.

Solo così il nostro svuotamento si riempirà di frutti, le nostre spoliazioni si rivestiranno di vittorie, e l’acqua tiepida che verseremo sui piedi dei nostri fratelli li abiliterà a percorrere fino in fondo le strade della libertà.

### **Depose le vesti**

Io non so se sto forzando il testo per fargli dire quello che ho in testa. Ma a me pare che con questa espressione del Vangelo ci venga offerto il paradigma dei nostri comportamenti sacerdotali, se vogliono collocarsi sul filo della logica Eucaristica. Chi si alza dalla tavola dell’eucarestia deve deporre le vesti. Le vesti del tornaconto, del calcolo, dell’interesse personale, per assumere la nudità della comunione. Le vesti della ricchezza, del lusso, dello spreco, della mentalità borghese, per indossare le trasparenze della modestia, della semplicità, della leggerezza. Le vesti del dominio, dell’arroganza, della egemonia, della prevaricazione, dell’accaparramento, per ricoprirsi dei veli della debolezza e della povertà.

Capite, fratelli, che noi non possiamo amareggiare col potere. Non possiamo coltivare intese sottobanco, offendendo poi giustizia, anche se col pretesto di aiutare la gente. Gli allacciamenti adulterini con chi manipola il denaro pubblico ci devono terrorizzare. Dovremmo rimanere amareggiati ogni qualvolta ci sentiamo dire che le nostre raccomandazioni contano. Che la nostra parola fa vincere un concorso. Che le nostre spinte sono privilegiate. Il bagliore dei soldi, anche se promesso per le nostre Chiese e non per le nostre tasche, non deve mai renderci complici dei disonesti. Diversamente innescheremo nella nostra vita una catena di antipasque che arresteranno il flusso di salvezza che parte dalla Pasqua di Cristo.

Deporre le vesti, per noi sacerdoti, significa semplificare il linguaggio difficile e adattarlo al vocabolario del mondo, essere attenti alla sua sintassi, studiare la sua temperie culturale, omologare il codice espressivo dell’uomo contemporaneo, tener conto delle sue variabili sociali, adoperare il

modulo cifrato di comunicazione, sottoporre a revisione critica le nostre fraseologie pastorali, assoggettare la nostra mediazione linguistica a un serrato esame analitico, e sorvegliarsi continuamente perché l'annuncio cristiano non cada nella insignificanza.

In una parola, deporre le vesti, per noi sacerdoti deve significare divenire "clero indigeno" degli ultimi, dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli analfabeti, di tutti coloro che rimangono indietro o sono scavalcati dagli altri.

### **Si cinse un asciugatoio**

Ed eccoci all'immagine che mi piace intitolare "la Chiesa del grembiule". Che sembra un'immagine un tantino audace, discinta, provocante. Una fotografia leggermente scollacciata di Chiesa. Di quelle che non si espongono nelle vetrine per non far mormorare la gente e per evitare commenti pettegoli, ma che tutt'al più si confinano in un album di famiglia, a disposizione di pochi intimi, magari delle signore che prendono il thè, con le quali soltanto è permesso sorridere su certe leggerezze di abbigliamento o su certe pose scattate in momenti d'abbandono.

La Chiesa del grembiule non totalizza indici altissimi di consenso. Nell'hit parade delle preferenze il ritratto meglio riuscito di Chiesa sembra essere quello che la rappresenta con il lezionario fra le mani, o con la casula addosso. Ma con quel cencio ai fianchi, con quel catino nella destra e con quella brocca nella sinistra, con quel piglio vagamente ancillare, viene fuori proprio un'immagine che declassa la Chiesa al rango di fantesca.

Cari fratelli, riprendiamo la strada del servizio, che è la strada della condiscendenza, della "sunkatabasi", della condivisione, del coinvolgimento in presa diretta nella vita dei poveri.

È una strada difficile, perché attraversata dalle tentazioni subdole della delega: stipendiare i "lavapièdi" perché ci evitino la scomodità di certi umili servizi. Però è l'unica strada che ci porta alle sorgenti della nostra regalità. E l'unica porta che ci introduce nella casa della credibilità perduta è la "porta del servizio".

Solo se avremo servito, potremo parlare e saremo creduti. Solo allora potremo riprendere le vesti sontuose del nostro prestigio sacerdotale e nessuno avrà nulla da dire.

Il Vangelo di Giovanni continua: "Quando ebbe lavato i piedi, riprese le vesti, sedette di nuovo e disse...". Che cosa disse? Lo sappiamo: quel discorso meraviglioso che rappresenta il passaggio ufficiale dalla Parola del servo ai servi della Parola. Solo se diventeremo servi fino in fondo, gran parte dei nostri problemi di vita sacerdotale saranno affrontati con chiarezza e risolti con gioia. La solitudine affettiva, le lacerazioni del cuore, l'incomprensione della gente, l'incomunicabilità con i fratelli, la difficoltà dei rapporti col vescovo, lo stress del lavoro che snerva, l'incertezza economica, una congrua che salta, la penuria dei mezzi per sopravvivere... non ci faranno paura. Basterà guardarsi attorno e, oltre alla turba dei poveri con i quali ci accompagniamo per giungere a Colui (come dice S. Agostino) col quale desideriamo rimanere, scorgeremo il volto di Cristo, protoservo, nostro fratello povero, che ci incoraggia a testimoniare la speranza in un mondo nuovo che irrompe. Solo così l'Eucarestia non rimarrà l'inerte dirimpettaia della nostra vita, ma sarà il filo di cui è intessuta tutta intera la tela della nostra esistenza teologica.

La Madonna, serva di Javhè, ci ritagli, dal suo, un pezzo di grembiule.

**Martedì 7 settembre 2021**

**25° di sacerdozio di P. Ciro Moschetta e P. Emanuele Sgarra, dehoniani**

Ore 17.30 adorazione eucaristica

Ore 19.00 vesperi

Ore 19:30 eucarestia

**Parrocchia Universitaria S. PAOLO APOSTOLO**

**Via P. Bucci, 10 - 87036 Rende COSENZA    Tel. 0984/839785**